

Prefazione

Vi sono momenti, nella storia, in cui sembra che tutti i cittadini del mondo insorgano per dire che *c'è qualcosa di sbagliato*, per chiedere un cambiamento. È accaduto con i tumulti del 1848 e del 1968, quando la sollevazione segnò l'inizio di una nuova era. E il 2011 potrebbe rivelarsi un altro di tali momenti.

Una rivolta giovanile iniziata in Tunisia, un piccolo paese sulla costa del Nord Africa, si è estesa al vicino Egitto e poi ad altri paesi del Medio Oriente. In alcuni casi è sembrato che la scintilla della protesta, almeno temporaneamente, si estinguesse. In altri, piccoli focolai hanno fatto precipitare veri e propri cataclismi all'interno delle rispettive società, abbattendo dittatori di lunga data come Hosnī Mubārak in Egitto e Mu' ammar Gheddafi in Libia. Nel giro di breve tempo i popoli di Spagna e Grecia, Regno Unito e Stati Uniti, come quelli di altri paesi del mondo, hanno avuto anch'essi i loro motivi per scendere nelle strade.

Nel 2011 ho accettato con piacere inviti in Egitto, Spagna e Tunisia e ho incontrato manifestanti nel Parque del Buen Retiro di Madrid, nel Zuccotti Park di New York e nella città del Cairo, dove ho parlato con i giovani, uomini e donne, che erano stati in piazza Tahrir.

Discutendo con loro, mi rendevo conto che alcune rimostranze specifiche variavano da paese a paese, e in particolare che le rimostranze politiche in Medio Oriente erano assai diverse da quelle dell'Occidente, ma che alcuni temi erano comuni. Condivisa era l'idea che per molti versi il sistema economico e politico avesse fallito e fosse fundamentalmente iniquo.

I manifestanti avevano ragione nel sostenere che c'era qualcosa di sbagliato. Il divario tra ciò che i nostri sistemi economici e politici dovrebbero fare – e che ci avevano fatto credere facessero – e ciò che effettivamente fanno è diventato troppo ampio per poterlo ignorare. I governi del mondo non stavano affrontando problemi economici cruciali come la persistente disoccupazione e, mentre i valori universali dell'equità venivano sacrificati all'avidità di pochi, nonostante la retorica del contrario, il senso di ingiustizia si è trasformato nella sensazione di essere stati traditi.

Che i giovani di Tunisia ed Egitto si fossero ribellati alla dittatura era comprensibile. Erano stanchi di leader invecchiati e sclerotici che proteggevano i propri interessi a spese del resto della società. E non avevano alcuna possibilità di invocare un cambiamento attraverso processi democratici. Ma anche la politica delle democrazie elettorali occidentali aveva fallito. Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama aveva promesso «un cambiamento in cui poter credere», ma poi ha approvato politiche economiche che a molti americani sono sembrate più o meno le stesse di prima.

Ciò nonostante, negli Stati Uniti e altrove, vi erano segni di speranza in questi giovani manifestanti a cui si univano i genitori, i nonni, gli insegnanti. Non si trattava di rivoluzionari né di anarchici. Non stavano cercando di rovesciare il sistema. Erano ancora convinti che il processo elettorale *avrebbe potuto* funzionare, se soltanto i governi si fossero ricordati di dover rendere conto al popolo. I dimostranti scendevano nelle strade per spingere il sistema verso un cambiamento.

Il nome scelto dai giovani spagnoli per il movimento nato il 15 maggio fu *los indignados*, gli indignati. Quei giovani erano insieme offesi e furibondi per le tante sofferenze provocate in così tanta gente dalle malefatte di quanti lavoravano nel settore finanziario, esemplificate da un tasso di disoccupazione giovanile che aveva superato il 40 per cento dall'inizio della crisi, nel 2008. Negli Stati Uniti, il movimento Occupy Wall Street ripeteva lo stesso ritornello. L'iniquità di

una situazione in cui così tante persone stavano perdendo la casa e il lavoro, mentre i banchieri si godevano lauti bonus, era stridente.

Negli Stati Uniti, tuttavia, le proteste spinsero ben presto lo sguardo oltre Wall Street, fino a concentrarsi sulle più marcate iniquità della società americana. Il loro slogan divenne «il 99 per cento». I manifestanti che lo scelsero riprendevano il titolo di un articolo che avevo scritto per la rivista «Vanity Fair», *Dell'1 per cento, per l'1 per cento, dall'1 per cento*¹, e che descriveva l'enorme crescita della disuguaglianza negli Stati Uniti e un sistema politico che sembrava dar voce in misura sproporzionata a quanti si trovavano in cima alla scala sociale².

Tre temi rimbalzavano in giro per il mondo: che i mercati non funzionavano come avrebbero dovuto, perché non erano evidentemente efficienti né stabili³; che il sistema politico non aveva corretto i fallimenti del mercato; e che il sistema economico e quello politico erano fondamentalmente iniqui. Concentrandosi sull'eccessiva disuguaglianza che oggi segna gli Stati Uniti e alcuni altri paesi industrialmente avanzati, questo libro spiega come i tre temi siano intimamente legati fra loro: la disuguaglianza è causa, nonché conseguenza, del fallimento del sistema politico e contribuisce all'instabilità del nostro sistema economico, il quale a sua volta contribuisce ad aumentare la disuguaglianza, in un circolo vizioso che è come una spirale discendente in cui siamo caduti e da cui potremo riemergere soltanto attraverso le politiche concertate che mi accingo a descrivere.

Prima di focalizzare l'attenzione sulla disuguaglianza, vorrei dunque dipingere un quadro del contesto descrivendo i più evidenti fallimenti del nostro sistema economico.

Il fallimento dei mercati.

È evidente che i mercati non hanno funzionato nel modo previsto dai loro fautori. I mercati dovrebbero essere stabili,

ma la crisi finanziaria globale ha mostrato che possono essere molto instabili e scatenare conseguenze drammatiche. I banchieri, infatti, avevano azzardato scommesse da cui, se non fosse stato per l'assistenza del governo, sarebbero stati travolti insieme all'intera economia. Ma uno sguardo piú ravvicinato al *sistema* ha rivelato che non si trattò di un incidente: i banchieri erano incentivati a comportarsi in quel modo.

La virtù del mercato dovrebbe essere l'efficienza. Ma chiaramente il mercato *non* è efficiente. La prima legge della teoria economica – necessaria perché l'economia sia efficiente – è che la domanda sia pari all'offerta. Ma viviamo in un mondo in cui enormi bisogni rimangono insoddisfatti: mancano investimenti che facciano uscire i poveri dalla povertà, che promuovano lo sviluppo nei paesi meno sviluppati dell'Africa e degli altri continenti del mondo, che adeguino l'economia globale alle sfide poste dal riscaldamento della Terra. Contemporaneamente abbiamo ampie risorse inutilizzate, come lavoratori e macchinari improduttivi o impiegati al di sotto delle loro capacità. E la disoccupazione – l'incapacità del mercato di generare posti di lavoro per tanti cittadini – è il fallimento peggiore, la fonte di inefficienza piú grave, oltre che una delle cause principali della disuguaglianza.

Nel marzo 2012, circa 24 milioni di americani che avrebbero voluto un lavoro full-time non riuscivano a trovarlo⁴.

Negli Stati Uniti, stiamo privando milioni di persone della loro casa. Abbiamo abitazioni vuote e gente che vive per la strada.

Ma anche prima della crisi, l'economia americana non stava facendo quello che era stato promesso: nonostante la crescita del Pil, *la maggior parte dei cittadini assisteva all'erosione del proprio tenore di vita*. Come mostra il primo capitolo, per la maggior parte delle famiglie americane, anche prima dell'inizio della recessione i redditi aggiustati all'inflazione erano piú bassi di quelli di un decennio prima. L'America aveva creato una macchina economica meravigliosa, ma che palesemente aveva lavorato soltanto per chi stava molto in alto.

La posta in gioco è elevata.

Questo libro tratta delle ragioni per cui il nostro sistema economico sta fallendo il suo compito rispetto alla maggioranza degli americani e tenta di capire il motivo per cui la disuguaglianza stia crescendo ai livelli a cui è arrivata e quali ne siano le conseguenze. La tesi di fondo è che stiamo pagando assai cara la nostra disuguaglianza e che il prezzo è un sistema economico meno stabile e meno efficiente, con meno crescita, nonché una democrazia che è stata messa in pericolo. Ma la posta in gioco è anche più alta: dal momento che il nostro sistema economico sembra aver fallito rispetto al benessere di moltissimi cittadini, e dal momento che il nostro sistema politico sembra ormai preda degli interessi del denaro, la fiducia nella nostra democrazia e nella nostra economia di mercato ne usciranno sminuite insieme alla nostra influenza a livello globale. Nella misura in cui non siamo più percepiti come un paese di opportunità e il nostro tanto decantato stato di diritto, insieme a un sistema giudiziario di cui siamo sempre andati fieri, appaiono compromessi, anche il nostro senso di identità nazionale potrebbe uscirne minacciato.

In alcuni paesi, il movimento Occupy Wall Street è diventato stretto alleato del movimento contro la globalizzazione. In effetti i due hanno qualcosa in comune: la convinzione non soltanto che ci sia qualcosa di sbagliato, ma anche che un cambiamento sia possibile. Il problema tuttavia non è se la globalizzazione sia buona o cattiva, ma che i governi la stanno gestendo molto male, per lo più a beneficio di interessi particolari. L'interconnessione tra i popoli, i paesi e le economie del pianeta è uno sviluppo che può essere usato in modo efficace tanto per promuovere la prosperità quanto per diffondere avidità e sofferenza. Lo stesso vale per l'economia di mercato: il potere dei mercati è enorme, ma essi non hanno alcuna caratteristica morale intrinseca. Dobbiamo decidere noi come gestirli. Nei loro momenti migliori, i

mercati hanno avuto un ruolo cruciale, per gli straordinari aumenti di produttività e la crescita del tenore di vita degli ultimi due secoli, incrementi di gran lunga superiori a quelli dei precedenti duemila anni. Ma anche i governi hanno avuto un ruolo importante in questi avanzamenti, un fatto che i sostenitori del libero mercato solitamente mancano di riconoscere. D'altra parte, i mercati possono lavorare altrettanto bene a favore della concentrazione di ricchezza, possono trasferire i costi ambientali sulla società e abusare di lavoratori e consumatori. Per tutte queste ragioni è chiaro che i mercati vanno domati e temperati, se si vuole essere sicuri che lavorino a beneficio della maggioranza dei cittadini. E occorre ripetere tali interventi più volte, per garantire la continuità dei risultati. L'abbiamo fatto negli Stati Uniti durante l'«era progressista», quando furono promulgate per la prima volta le leggi sulla concorrenza. L'abbiamo fatto anche con il New Deal, quando vennero varate le leggi sul sistema pensionistico previdenziale (Social Security), l'occupazione e il minimo salariale. Il messaggio di Occupy Wall Street, e di tanti altri dimostranti nel mondo, è che i mercati devono essere domati e temperati ancora una volta. Le conseguenze, altrimenti, saranno serie: in una democrazia che voglia essere tale, dove le voci dei comuni cittadini vengono ascoltate, non possiamo mantenere un sistema di mercato aperto e globalizzato, per lo meno non nella forma che conosciamo, se anno per anno quegli stessi cittadini si impoveriscono. Una delle due, la politica o l'economia, dovrà dare qualcosa.

Disuguaglianza e iniquità.

Di per sé, anche quando sono stabili, i mercati portano spesso a livelli di disuguaglianza elevati, che vengono in genere considerati iniqui. Recenti ricerche nei campi dell'economia e della psicologia (descritte nel sesto capitolo) hanno mostrato l'importanza che gli individui attribuiscono all'equità.

Piú di ogni altra cosa, la sensazione che i sistemi economici e politici siano iniqui è la ragione delle proteste scoppiate in giro per il mondo. In Tunisia, in Egitto e in altre parti del Medio Oriente, non si trattava semplicemente della difficoltà di trovare lavoro, ma del fatto che gli impieghi disponibili andassero a quanti avevano qualche relazione personale.

Negli Stati Uniti e in Europa le cose sembravano piú eque, ma lo erano soltanto superficialmente. Chi si diplomava nelle scuole migliori con i voti piú alti aveva maggiori opportunità di ottenere un buon lavoro. Ma il sistema era truccato, perché i genitori piú benestanti mandavano i figli agli asili, alle elementari e alle medie (inferiori e superiori) migliori, cosicché tali studenti avevano molte piú possibilità di entrare nelle università d'élite.

Gli americani si sono resi conto che le proteste di Occupy Wall Street parlavano dei *loro* valori ed è stato per questo che, benché il numero dei manifestanti fosse relativamente piccolo, due terzi della popolazione hanno dichiarato di essere dalla loro parte. Qualunque dubbio in proposito venne fugato dalla capacità dei dimostranti di raccogliere 300 000 firme nel giro di una notte per mantenere viva la loro protesta dopo che, all'inizio, il sindaco di New York Michael Bloomberg aveva suggerito di chiudere il campo di Zuccotti Park, nei pressi di Wall Street⁵. Il sostegno non proveniva soltanto dai piú poveri e diseredati. E benché la polizia possa essere stata eccessivamente dura a Oakland – e i 30 000 che si unirono ai manifestanti il giorno successivo alla smobilitazione forzata dell'accampamento sembravano pensarlo – è significativo che alcuni degli stessi poliziotti abbiano espresso il loro sostegno ai rimostranti.

La crisi finanziaria ha lasciato emergere una nuova consapevolezza non soltanto riguardo all'inefficienza e instabilità del nostro sistema economico, ma anche alla sua fondamentale iniquità. Con l'avanzare della crisi (e la risposta delle amministrazioni Bush e Obama), quasi metà degli intervistati nell'ambito di un recente sondaggio la pensava così⁶. A ragione, reputava estremamente iniquo che molti attori del

settore finanziario (ai quali per brevità mi riferirò spesso con l'espressione «banchieri») se ne tornassero a casa con bonus smisurati, mentre quanti subivano gli effetti della crisi provocata da quegli stessi banchieri rimanevano senza lavoro; o che il governo salvasse le banche, ma fosse riluttante anche solo a estendere l'assicurazione contro la disoccupazione a coloro che, pur non avendo colpa personale, non riuscivano a trovare un impiego dopo mesi e mesi di ricerche⁷; o che gli amministratori non trovassero altro che i «buoni» da dare in aiuto ai milioni che stavano perdendo le loro case. Ciò che accadde nel pieno della crisi rese palese che *non* era il contributo apportato da ciascuno alla società a determinarne il relativo guadagno, ma qualcos'altro: i banchieri ricevevano lautissimi compensi mentre il loro contributo alla società – e anche alle loro società – era stato *negativo*. La ricchezza concessa alle élite e ai banchieri sembrava derivare piuttosto dalla loro abilità e volontà di approfittare degli altri.

Un aspetto dell'equità profondamente radicato nei valori americani è la presenza di opportunità. L'America ha sempre pensato a se stessa come a una terra di *pari opportunità*. I racconti di Horatio Alger sugli individui che arrivano in alto partendo dal basso fanno parte della tradizione popolare della nazione. Tuttavia, come spiegherò nel primo capitolo, il sogno americano che vedeva questo paese come una terra di opportunità ha cominciato sempre più ad apparire soltanto questo: un sogno, un mito rinforzato da aneddoti e storie ma non sostenuto dai fatti. Le possibilità, per un cittadino americano, di farsi strada dal basso verso l'alto sono inferiori a quelle dei cittadini degli altri paesi industrialmente avanzati.

Il mito corrispondente – dalle stelle alle stalle in tre generazioni – suggerisce che chi sta in alto debba lavorare duro per rimanervi, altrimenti lui stesso o i suoi discendenti ridiscenderanno velocemente. Ma, come mostra nei dettagli il primo capitolo, anche questo è in gran parte un mito, perché è più probabile che i figli di chi sta in alto rimangano dove sono che non il contrario.

In un certo senso, in America e nel mondo, i giovani dimostranti hanno preso alla lettera le dichiarazioni dei loro genitori e dei politici, proprio come avevano fatto i giovani americani cinquant'anni prima, ai tempi del movimento per i diritti civili. Allora, i giovani mettevano a confronto i valori di *uguaglianza*, *equità* e *giustizia* con i trattamenti riservati dalla nazione agli afroamericani e trovavano che la politica fosse inadeguata. Oggi esaminano gli stessi valori rispetto al funzionamento del nostro sistema economico e giuridico e lo trovano inadeguato nei confronti degli americani poveri e della classe media, non soltanto delle minoranze ma della *maggior parte* degli americani di qualunque origine.

Se il presidente Obama e il nostro sistema processuale avessero reputato «colpevoli» di qualche misfatto quanti avevano portato l'economia sull'orlo del baratro, forse sarebbe stato possibile affermare che il sistema stava funzionando. Che esisteva almeno un qualche senso di responsabilità. Ma di fatto, a coloro che avrebbero dovuto essere giudicati colpevoli, spesso non venne imputato alcunché e, anche quando furono incriminati, questi individui vennero di solito trovati innocenti o comunque non condannati. Qualcuno, nel settore dei fondi di investimento speculativi, è stato condannato per *insider trading*, ma lo scambio di informazioni riservate nel settore finanziario è un evento marginale, paragonabile a una distrazione. Non sono stati gli *hedge funds* a provocare la crisi. Sono state le banche. E sono i banchieri a esserne usciti a piede libero quasi tutti.

Se non ci sono responsabili, se nessun individuo può essere *incolpato* di quel che è successo, significa che il problema sta nel sistema economico e politico.

Dalla coesione sociale alla lotta di classe.

Lo slogan «siamo il 99 per cento» potrebbe aver segnato un importante punto di svolta nel dibattito sulla disuguaglianza

negli Stati Uniti. Gli americani si sono sempre tenuti lontani dalle analisi di classe: l'America, amiamo credere, è un paese della classe media e questa convinzione ci aiuta a stare uniti. Non dovrebbero esistere divisioni tra la classe superiore e quella inferiore, tra la borghesia e il proletariato⁸. Tuttavia, se per società basata sulle classi intendiamo una società in cui le prospettive di salire per coloro che stanno in basso sono scarse, l'America potrebbe essere diventata anche più classista della vecchia Europa e le nostre divisioni essere ormai più marcate di quelle oltreoceano⁹. I rappresentanti del 99 per cento stanno portando avanti la tradizione del «siamo la classe media» con una leggera modifica: riconoscono che di fatto non stiamo andando avanti tutti insieme. La stragrande maggioranza sta soffrendo insieme, mentre i pochi in cima alla scala sociale – l'1 per cento – stanno vivendo una vita diversa. Il «99 per cento» rappresenta il tentativo di forgiare una nuova coalizione, un nuovo senso di identità nazionale basato non sull'illusione di una classe media universale, ma sulla realtà degli spartiacque economici all'interno della nostra economia e della nostra società.

Per anni è esistito un patto tra chi stava in alto e il resto della società e il patto era più o meno questo: noi vi daremo lavoro e prosperità, mentre voi ci lascerete liberi di portarci a casa i nostri bonus. In altre parole: voi avrete la vostra parte, anche se noi ne avremo una più grande. Oggi quel tacito accordo tra i ricchi e il resto degli americani, che era comunque fragile, è andato in pezzi. Chi appartiene all'1 per cento se ne sta andando con i soldi, ma nel frattempo non ha procurato se non angoscia e insicurezza al restante 99 per cento. La maggioranza degli americani semplicemente non ha tratto alcun vantaggio dalla crescita del paese.